

Padre Claudio Acquaviva:
Ratio Studiorum e libertas opinandi

*Francesco Mattei, Cristiano Casalini**

Dipartimento di Scienze della Formazione
Via Manin, 53 - 00185 Roma
Università Roma Tre
francesco.mattei@uniroma3.it

Università degli Studi di Parma
Dipartimento A.L.E.F.
Borgo Carissimi, 10 - 43121 Parma
cristiano.casalini@unipr.it
Boston College
casalini@bc.edu

1. *Un generalato mai del tutto pacificato*

Raggiunti gli ultimi anni di un lunghissimo generalato e di una lunga vita, Claudio Acquaviva (1543-1615) poteva ormai guardare al proprio passato come ad un passato non certo privo di successi e di ricercate vittorie. Eletto in giovanissima età, durante una Congregazione che diede avvio alla stagione dei Generali

* Il presente articolo rielabora una comunicazione tenuta al convegno di Atri il 20-21 novembre 2015 per il IV centenario della morte del Padre Claudio Acquaviva, V Preposito generale della Compagnia di Gesù. I parr. 1 e 2 sono da attribuire a CC; i parr. 3 e 4 a FM.

Italiani¹, Acquaviva aveva dato prova, fin dagli esordi, del proprio fine e affilato giudizio. E ad un perplessa Gregorio XIII, che ne sottolineava la (forse) troppo giovane età per poter governare un così difficile e ancor giovane Ordine, si dice che replicasse: «Santità, questo è un difetto che si correggerà anche dormendo».

Battuta tipicamente e felicemente gesuitica, si dirà. Ma se essa può essere pensata come “tipicamente” gesuitica, il merito, quando non è demerito, va ascritto anche al lungo corso di successi politici, *intra* ed *extra moenia*, di Claudio Acquaviva. Il quale, come noto, ebbe a gestire resistenze, complotti e perfino non troppo segrete sedizioni: da parte di interi gruppi di padri o anche di singoli Gesuiti (si pensi a José De Acosta e ai problemi derivanti dalla presenza dei gesuiti in Perù o alle turbolenze giuridico-politiche originate dalla riflessione di Juan De Mariana). E se ciò corrisponde al vero, come gli storici dell’Ordine segnalano, appare forse un po’ gratuito, e finanche troppo generoso, il mito dell’obbedienza *perinde ac cadaver*. Lo studio dei *First Jesuits* di J. O’Malley mostra infatti generazioni acute, brillanti, inquiete, e non sempre disposte a calcare *sine interpretatione* canoni, regole, pensieri pensati e disposti dall’alto.

Ciò detto, sappiamo anche che Acquaviva sconfisse tutti i tentativi di rimuoverlo e di promuoverlo (Antonio Possevino spese anni a convincere Clemente VIII ad elevare Acquaviva al Cardinalato). Come pure, sappiamo che uscì indenne, o addirittura rafforzato, da una Congregazione generale che, *obtorto collo*, gli era stata imposta. Traghetto infatti la Compagnia nei marosi dei

¹ Ad Acquaviva succederanno Muzio Vitelleschi (1615-1645), Vincenzo Carafa (1646-1649), Francesco Piccolomini (1649-1651), Luigi Gottifredi (gennaio 1652-marzo 1652).

rapporti con le corone di Francia e di Spagna, e fece uscire con dignità la Compagnia dalla questione dell'Interdetto Veneziano del 1606.

Naturalmente, si tratta solo di alcuni segni del suo lungo percorso da Generale. Infatti, oltre all'abilità difensiva dimostrata da questi accennati successi, Acquaviva condusse campagne politiche coronate da risultati concreti per *dar forma* alla Compagnia di Gesù e per collocarla nel contesto del nascente mondo moderno con una identità e una fisionomia precisa e ben radicata. Si può perciò affermare che ciò che la Compagnia fu nel Seicento, è indissolubilmente legato alle politiche fattive del generale Acquaviva. E tra queste politiche concrete non può certo essere taciuta la politica educativa: tra queste azioni, forse la più determinante. Ne è simbolo notissimo la famosa *Ratio Studiorum*, che Acquaviva portò a compimento durante il suo generalato.

2. *Le vicende della Ratio studiorum*

Molti studi sono stati condotti sul processo di edizione della *Ratio*, e molti altri hanno evidenziato quanto l'immagine della Compagnia sia legata nella storia a questo documento: che, per quanto adottato ufficialmente, soltanto in pochissimi casi fu applicato nella sua interezza.

Non ripercorreremo qui le tappe di tale processo. La storia è nota e la letteratura vastissima. D'altronde, gli stessi Gesuiti compresero per primi quanto potente fosse l'identificazione tra l'ordine – che non nacque educatore ma tale divenne – e il suo piano ufficiale degli studi. Perciò essi stessi contribuirono, in qualche modo, ad edificarne il mito.

È significativo il fatto che già padre Antonio Possevino, S.J. (1533-1611), nell'introduzione (*De cultura ingeniorum*) alla sua celebre *Bibliotheca Selecta* (1593), dedicasse un capitolo a quella che possiamo ritenere la prima breve storia dell'edizione della *Ratio studiorum*. Così scriveva il Possevino (citiamo dalla edizione in volgare della *Coltura degl'Ingegneri* (1598) al cap. XXXVIII,² intitolato appunto «Diligenza, che si usò in istabilire il modo de' studi de' Collegi della Compagnia di Gesu»):

Viveva a grande beneficio del Christianesimo Pontefice Massimo Gregorio Decimo Terzo, il quale, come si è detto, usò ogni liberalità, acciòché la Religione larghissimamente si stendesse per mezo de' Seminari e de' Collegi (...)

Precedettero adunque per alcuni mesi in tutta la Compagnia nostra (si come ordinariamente vi si costuma di fare, quando si ha a deliberare di cose importanti) Orationi, Sacrifici, e Mortificationi, acciòché a questa impresa si degnasse di assistere la luce della Sapienza Divina. Poscia da Provincie rimotissime furono a Roma chiamati de' nostri: di Spagna Giovanni Azor³, di Portogallo Gaspare Gonzales⁴, di Francia Giacomo Tirio ch'era Scozzese⁵, di Austria Pietro Buseo⁶, della superiore Germania Antonio Guisanò⁷, in Roma dimo-

² Le citazioni della *Coltura degl'Ingegneri* sono tratte dall'edizione curata da C. Casalini e L. Salvarani, Roma, Anicia, 2008, p. 200 e sgg.

³ Juan Azor (1536-1603), teologo spagnolo, prefetto degli studi al Collegio Romano dal 1579.

⁴ Gaspar Gonçalves (1540-1590), teologo portoghese.

⁵ Jakobus Tyrius (1543-1597), scozzese, professore a Parigi, autore di *De Calvinii Sectae perversitate* e di commentari ad Aristotele e Tommaso.

⁶ Peter Buys (Petrus Busaeus, 1543-1587). Entrò nella Compagnia a Colonia nel 1561. Rettore dell'università di Vienna dal 1571.

⁷ Antoine Goyson (Antonius Guisanus, 1537-1594), di origine belga, uno dei precettori di Massimiliano I di Baviera.

rava Stefano Tuccio⁸, tutti di lunga sperienza nel governo de' studi e delle scuole, e versati quasi in tutte le discipline, periti parimente delle cose a ciò pertinenti nella loro Provincia, accioché uditisi et insieme conferitisi i costumi e gli studi, si determinasse per comune consiglio ciò che a tutti i luoghi o Collegi nostri, per quanto fare si potesse, fosse proportionato. Questi poi che insieme in Roma si trovarono, furono da Claudio Acquaviva nostro generale presentati a Gregorio Decimo Terzo, accioché egli inteso il fatto, ricevessero da Dio la benedittione per le mani del suo Vicario; quando sua Santità lodato avendo sì giovevole e sì grande impresa, confortandogli ad usare ogni diligenza per compirla, stabili con piena benedittione il principio di proposito tanto salutare.

Alcuni Cardinali⁹ parimente, de' più eminenti in virtù e dottrina approbarono grandissimamente questa, come futura commune Riforma de' studi della Compagnia, e forse d'altri i quali di queste fatiche avessero a servirsi. Datisi que' Padri a questo negotio l'ordinarono in modo che tre hore di ciascun giorno si spendevano in consulta delle proposte materie, il restante del tempo si impiegava in leggere i Dottori e i Commentari, i quali anco manoscritti erano stati a Roma portati dalle loro Provincie, e questo durò alquanti mesi.

Fu poi tutto questo negotio distribuito in due capi. Nell'uno si trattò della scelta e giudizio delle più sicure opinioni¹⁰.

⁸ Stefano Tucci (1541-1597), professore di teologia a Roma.

⁹ Cfr. L. Lukács, *Monumenta Paedagogica Societatis Iesu* [d'ora in poi, *Mon. Paed.*], V, Institutum Historicum Societatis Iesu, Roma 1986, p. 10*: «Neque vero Pontifex Maximus solum, sed et cardinales nonnulli doctrina et auctoritate praecipui, quos tantae rei certiores facere oportuit, institutam hanc a Reverendo P. Generali quasi communem studiorum reformationem vehementissime comprobant».

¹⁰ L. Lukács, *Mon. Paed.*, V, p. 24: «[...] Itaque cum anno superiore quidam e nostris patribus iussu R. P. Generalis significasset Ill.mo Card. Sabello (15?-1587, vicarius Romae ad anno 1560) a nostris haberi congregationem de stabilendis opinionibus, laudavit ille consilium et subiecit: «Id vero vobis maxime necessarium est; nam ob aliquam libertatem, nonnunquam in tribunali nostro habitus est sermo de doctrina vestrae». Tolleitur hoc offendiculum, si innotescat, praescriptum nostris esse, ut non doceant nisi, vel S. Thomam recte expositum, vel communiores receptasque sententias».

Nell'altro fu posto fuori l'ordine e la praxi delle scuole, e l'institutione di tutti gli essercitii, co' quali la gioventù possa promoversi alla sapienza, e alle buone arti e discipline.

Ma ciò che Possevino dipinge come un grande risultato del generalato di Acquaviva per la Compagnia di Gesù, e per tutta la Cristianità – egli intendeva l'educazione della gioventù come l'arma più appropriata per contrastare la Riforma –, presentava nondimeno un lato oscuro (diciamo pure una sconfitta secca) di cui Acquaviva non si sarebbe dato pace fino alla fine. Infatti, nella versione definitiva della *Ratio* era caduto il *Delectus opinionum*, ovvero quella che in origine doveva costituire la seconda (e ultima) parte della medesima *Ratio*, il luogo in cui i contenuti degli insegnamenti filosofici e teologici dovevano essere stabiliti ufficialmente. Dunque, una dottrina gesuita, una dottrina che si voleva solida e uniforme per tutto l'Ordine¹¹.

Tuttavia, dopo anni di lavoro da parte di diverse commissioni, dopo esami da parte dei professori del Collegio Romano (la più alta autorità filosofica e teologica nella Compagnia), dopo suggerimenti ed emendamenti pervenuti dai professori gesuiti di tutte le province e, alla fine, dopo il pesantissimo diniego dell'Inquisizione, che dichiarava esplicitamente che «nullam esse necessitatem imprimendi hunc libellum», il *delec-*

¹¹ Scrive Possevino: «Restava ciò che appartiene alla scelta dell'opinioni, le quali prima in Roma, poscia nelle provincie, dappoi anco di nuovo in Roma, nel modo che l'altre (ma tanto più diligentemente quanto erano più gravi) dovevano essaminarsi, massime che le constitutioni della nostra Compagnia commandano, che la dottrina de' nostri sia la più commune, la più sicura, e come a tutti concorde, et uniforme: per il che hanno abbracciato la dottrina di San Tomaso, la quale da quasi tutte l'Università è stata ricevuta come sicurissima, e soda».

tus fu stralciato dalla *Ratio studiorum* e definitivamente accantonato nei primi anni Novanta.

Dunque, nessuna dottrina gesuita. E le cause di questo fallimento, per Acquaviva, che ben conosceva lo spirito dei suoi, non risiedevano tutte nella pur necessaria prudenza politica per evitare gli sguardi non raramente occhiuti dell'Inquisizione. In realtà, erano gli stessi filosofi e teologi gesuiti a resistere al tentativo di farsi imporre interpretazioni obbligate e vincolanti dalle varie *auctoritates*.

Ma allora, il *Delectus opinionum* fu davvero un obiettivo di Claudio Acquaviva da lui esplicitamente perseguito? E se sì, perché si può parlare, in proposito, di una *défaillance* vistosa nella lunga serie dei suoi successi? Probabilmente lo fu. E il primo a testimoniare lo fu lo stesso Acquaviva. Infatti, il 14 dicembre del 1613, a pochi anni dal termine del suo generalato e del suo trapasso, egli emanava uno storico decreto *de soliditate et uniformitate doctrinae*. Il decreto cominciava con una cronistoria dei tentativi compiuti nel passato dallo stesso Acquaviva per richiamare i gesuiti a questo importante obiettivo. E per rafforzare il senso del suo coinvolgimento nel raggiungimento dello scopo, scriveva:

Multo iam abhinc censuimus (...) peculiarem aliquam in soliditate atque uniformitate doctrinae habendam esse diligentiam. Quando ea duo sunt capita adeo necessaria, tantique ad Ecclesiae sanctae obsequium et Societatis conservationem momenti, ut propterea magnopere illa ipsa commendata videamus a B.P.N. Ignatio III.a et IV.a parte Constitutionum¹².

Nel luogo citato da Acquaviva, le Costituzioni vietavano sì ai gesuiti di insegnare (nella predicazione,

¹² L. Lukács, *Mon. Paed.*, VII, I, 1990, p. 660.

nelle lezioni sacre o nei libri) dottrine “diverse”, ma l’orizzonte di tale diversità era quel paolino “*idem sapiamus, idem dicamus omnes*”¹³ che le Costituzioni traducevano nel mero divieto di pubblicare scritti senza il consenso del Generale e di una commissione esaminatrice da lui appositamente nominata. Di più, il contesto della predicazione sembrava restringere il campo di applicazione del divieto alle questioni teologiche rispetto alle quali maggiore era la sensibilità pubblica.

La Quarta parte, infatti, là dove le Costituzioni indicano le autorità teologiche, filosofiche e (seppur genericamente) letterarie, risentivano dell’apertura ignaziana a quegli autori la cui dottrina era “più solida e sicura”. Tommaso era indicato come uno dei contenuti da insegnare in Teologia Scolastica, ma la sua autorità non era imposta in modo così esplicito come quella di Aristotele in filosofia.

In sostanza, l’orizzonte delle indicazioni di Ignazio era lo stesso delle “regole per sentire con la Chiesa” che lui stesso aveva steso nei suoi *Esercizi Spirituali*, là dove nessuna autorità era in effetti prescritta. Perciò, quando nel decreto del 1613 Acquaviva richiamava il testo delle Costituzioni, lo faceva certo consapevolmente, ma interpretandolo in senso restrittivo e aggiungendo contenuti che in esse non erano espliciti. Dunque, l’obiettivo di costringere i maestri gesuiti ad un *idem dicere* appare in lui peculiare e duraturo. Il che non significa, naturalmente, che il generale fosse il solo a perseguirlo. Prima di lui, anche Diego Ledesma, prefetto degli studi nel Collegio Romano, aveva condotto una sua personale battaglia per conferire ordine

¹³ *Const.*, part. 3, cap. 1, par. 18.

alle dottrine che filosofi e teologi insegnavano nei diversi collegi.

Il risultato di questa battaglia, che non appare scaturita da un motivo contingente (fermare la diffusione dell'averroismo al Collegio Romano e, insieme, il successo di Benet Perera, la cui pedagogia era molto diversa da quella del Ledesma), fu la pubblicazione del *Decretum Borgianum* (1565). Di probabile mano dello stesso Ledesma, il decreto che il generale Francesco Borgia indirizzava a tutti i filosofi e teologi gesuiti prescriveva cinque regole generali e diciassette specifiche dottrine per guidare la Compagnia verso l'*uniformitas doctrinae*.

È significativo il fatto che questo decreto fosse sottoposto a discussioni, polemiche e che, alla fine, la cosiddetta *Ratio Borgiana*, scritta nei successivi cinque anni e primo esempio di *Ratio studiorum* gesuita, non prescrivesse alcuna dottrina come obbligatoria: né in filosofia né in teologia. Il decreto rimase dunque inapplicato, benché il Ledesma continuasse la sua personale battaglia, anche sotto il generalato di Everardo Mercuriano, senza tuttavia ottenere risultati troppo significativi. Avrebbe potuto vivere qualche anno in più (morì nel 1575), Ledesma avrebbe trovato finalmente in padre Tucci uno strenuo alleato, e in Claudio Acquaviva un generale disponibile ad impegnarsi nella sua stessa missione.

Già nel 1582, un anno dopo la sua elezione, rispondendo alla provincia napoletana sulla questione della priorità di redigere un *ordo studiorum* generale, Acquaviva scriveva:

Iam paratur tota ratio studiorum, in qua praescribitur, quid circa eas opiniones tenendum sit. Interim tamen brevi mitte-

tur instructio provincialibus, quae praxim circa doctrinae et opinionum unitatem ac soliditatem doceat¹⁴.

Con una tale dichiarazione, pare evidente che uno dei primi interessi di Acquaviva, nel portare a compimento il piano degli studi gesuitici, fosse proprio quello di orientare i filosofi e i teologi gesuiti verso una dottrina che fosse indiscutibilmente ortodossa e uniforme. A questo fine, e prima ancora di convocare la commissione che avrebbe lavorato alla redazione della *Ratio*, Acquaviva interpellò con una lettera i professori del Collegio Romano sulla necessità, i contorni e le modalità di una tale dottrina. La prima questione era posta in questi termini:

Essentne propositiones aliquae speciatim prohibendae seu praecipiendae, an satis esset generales aliquas regulas tradere, quae, quae universim prohibenda vel praecipienda comprehendant¹⁵.

I professori si divisero tra una maggioranza, che propendeva per negare l'utilità di una tale misura, e alcuni che la sostenevano "per evitare scandali". Optarono infine per proporre due regole sufficientemente sfumate per ammettere la possibilità di diverse interpretazioni. La prima, che sarebbe stata poi di fatto trascritta nella versione definitiva della *Ratio studiorum*, vietava ai gesuiti di allontanarsi da Tommaso *nisi raro et ob graves rationes, quae contrario persuadeant*¹⁶. La seconda, invece, concerneva le questioni sulle quali autorità come quella di Tommaso non si erano esplicitamente espresse. In tal caso, i maestri del Collegio Romano

¹⁴ *Congr.* 95, f. 31r.

¹⁵ Citato da Lukács in *Mon. Paed.*, V, p. 11*.

¹⁶ *Ibidem*.

suggerivano a filosofi, teologi, prefetti degli studi e rettori semplicemente di rivolgersi ed attenersi al giudizio del Superiore.

Evidentemente insoddisfatto della soluzione prospettata, Acquaviva decise di rivolgersi a due tra i più eminenti e riconosciuti teologi della Compagnia, Alfonso Salmerón (che insieme a Láinez aveva preso parte al Concilio di Trento), e Thomas de Maldonado, che aveva preso parte, come delegato della provincia francese, alla Congregazione generale del 1581, e che era ancora trattenuto a Roma.

Salmerón, fedele allo spirito dei primi gesuiti, si dichiarava concorde con l'idea di stabilire una autorità teologica sicura come quella di Tommaso per la Compagnia, ma non al prezzo di rinunciare a sostenere una dottrina *nova quadam ratione et prestantiori via scripto traderet*. Per di più, Salmerón affermava che questa era l'opinione di Ignazio¹⁷.

La posizione di Maldonado fu sorprendentemente più elusiva. In un breve trattato sul modo di insegnare Teologia, scritto nel 1573, egli aveva infatti dichiarato che nonostante Tommaso fosse il più eminente degli scolastici, il teologo più approvato dalla Chiesa, e che la sua autorità fosse prescritta dalle Costituzioni... così concludeva: *non videtur ita sequendus, ut non liceat ab eo nonnullis dissentire*¹⁸.

L'uso del verbo *dissentire* non è certo sovrastimabile. Ma Maldonado non si ferma alle solite formule sfumate (come "allontanarsi", ad esempio). Legittima invece, e apertamente, la possibilità di dirsi contrari alla dottrina tomistica. Ma su ciò torneremo.

¹⁷ *Epp. Salm.*, II, pp. 709-715.

¹⁸ *Mon. Paed.*, IV, pp. 186-196, in part. p. 189.

Alla richiesta del generale Acquaviva, Maldonado rispondeva un po' "gesuiticamente", sviando l'argomento su questioni di pragmatica: una lista di opinioni da censurare o da approvare avrebbe comportato necessariamente un lungo *iter* di consultazioni. I professori di tutte le province avrebbero dovuto procurare liste di opinioni ordinate secondo il grado di probabilità, e così via. Il tempo necessario per redigere una lista secondo il volere del Generale sarebbe stato necessariamente lungo. Pertanto, concludeva Maldonado, il Generale avrebbe fatto meglio a stabilire "poche regole" e che valessero *ad interim*.

Dunque, i tempi non erano abbastanza maturi per una dichiarazione più forte. Acquaviva accettò così la proposta di Maldonado e nel settembre del 1582 promulgò un decreto contenente sei regole che spiegavano ai gesuiti come seguire la dottrina di Tommaso.

L'influsso di Maldonado appare evidente nella formulazione con cui Acquaviva decideva di stabilire l'obbligo di seguire "ordinariamente" Tommaso:

Etsi non iudicamus prohibendum esse, quominus in scholastica theologia, cum alii auctores probabiliora et magis recepta, quam D. Thomas, docent, ea nostris docere liceat, tamen propter eius auctoritatem et securiorem ac magis approbatam doctrinam, quam Constitutiones commendant, illud omnino servandum erit, ut eum ordinarie sequantur¹⁹.

L'anno successivo, nei primi mesi del 1583, Acquaviva dava avvio al grande processo di redazione della *Ratio studiorum*. Convocava a Roma una commissione di esperti da tutte le provincie e affidava ad essa un doppio compito: stilare una prima parte *speculativa* e una seconda relativa alle questioni *pratiche*

¹⁹ *Instit.*, 40, f. 85v-86r.

dell'insegnare. Di nuovo, la formula con cui il Generale stabiliva l'ordine dei lavori della commissione metteva in risalto la priorità di «stabilire una dottrina uniforme, solida, e utile nelle questioni speculative».

La cosa è confermata dagli stessi padri commissari, che sembravano aver colto molto bene l'obiettivo di Acquaviva: «semper visum est optimum factu, si tam docendi varietas, quam opinandi libertas certis legibus vinceretur»²⁰.

Come detto, la successiva storia della *Ratio studiorum* è nota. Le prime versioni del 1586 (dette 'a' e 'b') furono divise in due parti, in modo conforme alle richieste del Generale e la prima fu detta *Delectus opinionum*.

3. Destino del *Delectus opinionum*

Le vicende del *Delectus* sono note: come al solito, esso andò incontro ad una progressiva raffica di revisioni, critiche e bocciature, nonostante l'impegno profuso da colui che più di tutti si spese per il raggiungimento di un risultato utile, Stefano Tucci. Questi tentò di portare a compimento tanto la lista di proposizioni quanto il relativo commentario. Lavorò senza posa a rifinire, rivedere e chiarificare il *Delectus*. Ma i suoi sforzi si scontrarono prima con una commissione di professori del Collegio Romano (composta *ad hoc*), che rigettarono i contenuti del *Delectus*, poi con il Sant'Uffizio, che accusò il *Delectus* proprio di ciò che il *Delectus* voleva vietare ai professori, ovvero di introdurre "novità":

²⁰ Cfr. *Mon. Paed.*, V, 16*.

Haec novitas restringendi doctrinam Sancti Thomae in fasciculum periculosa est et timenda, et gravissimis viris non levem iniicit scrupulum²¹.

E per chiarire in modo definitivo il senso di queste critiche, il Sant'Uffizio dichiarava *nullam esse necessitatem imprimendi hunc libellum*.

Dunque, se si voleva salvare la parte speculativa della *Ratio studiorum*, la strategia andava necessariamente cambiata. È del tutto probabile che Tucci agisse di fatto direttamente per conto del generale, che spingeva per chiudere la partita con una *Ratio* completa.

Significativamente, la prima bozza della nuova versione del 1591 (che fu fatta circolare per le provincie della Compagnia) non presentava differenze strutturali rispetto alle precedenti, se non per il fatto che il *Delectus opinionum* era caduto e distribuito a parte come manoscritto. Al termine dello stesso anno, dopo il processo di lettura e revisione dalle periferie dell'Ordine, la *Ratio studiorum* veniva così ripresentata completa in tutte le sue parti, ad eccezione dei commentari redatti dal Tucci.

La V Congregazione generale (1593-94), come abbiamo visto, fu certamente convocata per altre più drammatiche priorità. Ciononostante, la *Ratio studiorum* fu messa al centro della discussione per deciderne in via definitiva struttura e contenuti. La commissione nominata a questo fine, presieduta da Roberto Bellarmino, focalizzò la discussione sul tema della *libertas opinandi* dei docenti gesuiti, sollevando preoccupazioni in ogni direzione. Il 16 dicembre del 1593, tuttavia, la commissione raggiunse un accordo su un documento

²¹ *Ibid.*, p. 24*.

che riduceva drasticamente le regole del *Delectus* a cinque per i teologi e cinque per i filosofi. La Congregazione approvò il lavoro della commissione e, alla fine, promulgò un canone che sancì il definitivo accantonamento del *Delectus* dalla *Ratio studiorum*.

Il canone 9 così infatti stabiliva:

Sequantur nostri doctores in scholastica theologia doctrinam D. Thomae, iuxta praxim in libro de Ratione ponendam et a P. Praeposito Generali explicandam. Neque deinceps ad cathedras theologicas promoveantur, nisi qui D. Thomae doctrinae bene affecti fuerint; ab ea vero alieni, a docendi munere repellantur.

La *Ratio* seguì dunque il suo percorso fino alla versione del 1599, e il generale Acquaviva – che pure poté celebrare il successo raggiunto – dovette adeguarsi ad una situazione che sanciva, di fatto, l’esistenza di una strutturale refrattarietà dei gesuiti a vincolare i propri insegnamenti ad una dottrina comune.

Certo, la V Congregazione rimandava al Generale il compito di stabilire regole e indirizzi per tradurre in pratica l’obbligatoria sequela di Tommaso d’Aquino. Ma come fare, visto che i tentativi finora compiuti per trovare una soluzione solida e uniforme erano tutti falliti? L’estrema *ratio* di tentare la via dell’imposizione d’autorità restò certamente sul tavolo di Acquaviva per molto tempo, ma egli conosceva bene anche gli altissimi rischi di percorrere tale via. Il minimo insuccesso nell’applicazione di una tale misura avrebbe significato il crollo dell’autorità del Generale presso l’Ordine. Quella stessa autorità che era esattamente ciò che di Acquaviva veniva continuamente contestato e perfino sfidato. Dunque, non era prudente aprire un nuovo

fronte, fosse anche su un punto così rilevante come l'uniformità di dottrina presso i suoi.

4. Decreto sull'uniformità della dottrina

Queste le conclusioni. E non sembrano frutto di inferenze immaginarie. La lettera del 1611 e il decreto sull'uniformità della dottrina del 1613 ricostruiscono esattamente questi pensieri dell'Acquaviva.

Non è velata l'amarezza, in Acquaviva, quando ricorda l'impossibilità di tradurre in prassi il lavoro dei teologi agli inizi degli anni '80 per stabilire una dottrina uniforme:

Sed eorum aliqua diuturniorem moram postularent, alia aegre ad praxin revocarentur, alia plus turbarum excitarent, quam adiumenti conferrent; alia denique forent asperiora et Societatis penitus insueta: cuiusmodi esset, professoribus et revisoribus obedientiae praeceptum imponere, eosve iureiurando adstringere, ut huic aut illi opinioni adhaereant aut adversentur²².

Analogamente, quanto all'opportunità di scrivere un apposito catalogo di dottrine, il decreto del 1613 ne riconosce la sostanziale inutilità (*nulla apparet necessitas conscribendi catalogorum earum opinionum, quas ut probabiles aut non probabiles amplecti aut reiicere debeamus*) alla luce della versione definitiva della *Ratio studiorum*.

Il ragionamento di Acquaviva è semplice: se i provinciali, i rettori, e i prefetti degli studi obbediscono strettamente alle regole fissate dalla *Ratio*, l'ortodossia

²² *Mon. Paed.*, VII, pp. 660-661.

e l'uniformità delle dottrine insegnate nei collegi della Compagnia sarà salvaguardata.

Tra queste regole, il decreto cita esplicitamente il sesto capitolo delle regole per i provinciali, che a sua volta ripete alla lettera l'ultima parte del Canone 9 della V Congregazione: solo teologi che seguono con entusiasmo e fedelmente la dottrina di Tommaso d'Aquino possono essere accettati. Coloro che non si dimostrano tali, devono essere sollevati dall'incarico.

Acquaviva cita poi lo stesso canone per rendere chiaro che la V Congregazione ha fatto pulizia intorno alle possibili ermeneutiche del pensiero dell'Aquinate, e fornisce una serie di accorgimenti che meritano di essere riproposti qui, per capire come i professori gesuiti erano soliti eludere il vincolo al tomismo:

Nam si constet, aliquam doctrinam adversari S. Thomae, nihil iam est necesse examinare, sit nec ne doctrina illa solida, quandoquidem eam sequi neutiquam debemus. Quod si certum erit, eam esse consentaneam S. Doctori, certa pariter erit utraque illa doctrinae ratio, quae petitur. At enim, ubi dubium id foret, tum vero quia plerique thomistae, graves et antiqui doctores, varie id ipsum interpretantur, licebit una cum illis eam tueri opinionem, quam quis probabiliorem nec a mente S. Thomae alienam putabit. Sed hoc loco praecavendum, et quidem serio, ne, dum quis ad peculiarem aliquam doctrinam affectus, eam similiter esse S. Doctoris persuadere studet, pauca quaedam verba in eiusdem Doctoris operibus hinc inde sparsa, quasi coagmentando, ad proprium sensum contorqueat, sicque suam opinionem tanquam D. Thomae venditet. Quin potius inde eruenda sana doctrina verusque sensus, ubi S. Thomas ex professo id argumentum pertractat, non autem sicubi aliud disserens quippiam ea de re quasi per transennam strictim attigerit²³.

²³ *Ibid.*, p. 661.

Il fatto curioso è che in questo passaggio Acquaviva spazza via qualsiasi possibilità di conflitto con l'Aquinate. E circoscrive perfino l'abitudine di accogliere l'opinione *più probabile* nei casi su cui Tommaso o non si fosse espresso o si fosse espresso in modo ambiguo. «Nam si unum sequamur auctorem – ammonisce Acquaviva – iam omnis preareptus est labor. Neque inde coarctantur ingenia, sed solummodo coercentur»²⁴.

La curiosità di questo fatto è che la misura di Acquaviva condanna retroattivamente quegli stessi gesuiti che pure avevano ottenuto, in passato, il consenso dei superiori per pubblicare i loro libri. E, in particolare, il passaggio sull'opinione *più probabile* sembra rivolgersi apertamente contro quel Maldonado a cui Acquaviva aveva chiesto consiglio riguardo alla necessità di redigere un *catalogum opinionum*.

At hoc manifeste a nobis declaratum est, non ideo, subsequentibus magistris aut scriptoribus, licitum fore deinceps a S. Thoma recedere. Si qua enim opinio in libris impressis hactenus est permessa, quia probabilis admodum et a doctis auctoribus propugnata (...), ea quidem a novitate, a temeritate, ab errore vindicabitur; at non inde conficitur, ut eam sequi debeant alii, si D. Thomae adversari cognoscetur²⁵.

Un'ultima annotazione sul decreto in questione e su un'apparente contraddizione nella politica di Acquaviva. Il generale non solo restringe, nel decreto, l'adozione dell'opinione *più probabile*, che, se si vuole, era un costume gesuita antico recepito dalla tradizione della scuola di Salamanca, ma censura apertamente l'atteggiamento di molti teologi gesuiti che, a detta del

²⁴ *Ibid.*, p. 661.

²⁵ *Ibid.*, p. 662.

decreto, ricorrono con troppa facilità al *probabilismo*. In sostanza, Acquaviva deplora quei docenti che sono talmente “problematici” (*problematici*), da affermare come probabile qualsiasi opinione, confondendo in tal modo gli ingegni dei loro studenti e la solidità della dottrina.

La contraddizione coincide con il fatto che Acquaviva aveva combattuto la famosa battaglia della *controversia de auxiliis*, scendendo in difesa del molinismo, denunciato dai domenicani proprio per le sue contiguità con il probabilismo. Se ne era fatta, cioè, paradossalmente e non senza alcune resistenze interne, una bandiera dei Gesuiti. Ma nel decreto, e forse proprio in conseguenza dei problemi che la controversia aveva causato all’Ordine, l’uso del probabilismo andava regolato. E questa esigenza era tanto avvertita dall’ormai vecchio Acquaviva da condurlo a un clamoroso colpo di coda in merito alla *soliditas doctrinae*. È vero, un catalogo di opinioni unico per la Compagnia era stato bocciato, ma sarebbe stato un bene che

Magistri proinde solidiorum sententiarum, quas asserturi sint, precautum ubique delectum adhibebunt²⁶.

Insomma, anziano e ormai al tramonto, Acquaviva non rinunciava all’ostinata ricerca di un’ultima vittoria: radicare la dottrina su basi certe e incontrovertibili. Ma la *libertas opinandi*, nelle sue molte varianti, non si spegnerà con l’uscita di scena del figlio del IX duca d’Atri. La libertà di pensiero e di ricerca sarà una costante mai inabissata nella storia della Compagnia. E di ciò personalmente ringrazio i padri gesuiti della Gregoriana, che di *libertas opinandi* mi furono Maestri negli

²⁶ *Ibid.*, p. 663.

ormai lontani, purtroppo, anni Settanta. Come pure li ringrazio per aver generosamente accolto al Boston College, tra i suoi studiosi, il mio allievo parmigiano, il dott. Casalini, che con acribia spero gesuitica sta intendendo alla presentazione dei *Monumenta* al pubblico americano e che con me è stato co-autore di queste brevi note.

Riferimenti bibliografici

- Baldini, U., *Legem impone subactis: studi su filosofia e scienza dei Gesuiti in Italia, 1540-1632*, Roma, Bulzoni, 1992.
- Hinz, M. - R. Righi - D. Zanin, a cura di, *I Gesuiti e la Ratio Studiorum*, Roma, Bulzoni, 2004.
- Inauen, A., *Stellung der Gesellschaft Jesu zur Lehre des Aristoteles und des hl. Thomas vor 1583*, in «Zeitschrift für katholische Theologie», 40 (1916), 201-37.
- Lohr, Charles H., *Jesuit Aristotelianism and Sixteenth-Century Metaphysics*, in *Paradosis: Studies in Memory of Edwin A. Quain.*, ed. Harry George III Fletcher and Mary Beatrice Schulte, New York, Fordham University Press, 1976, 203-20.
- Rasco, E., 'Idem sapiamus, idem dicamus omnes': ¿una cita de Pablo?, *AHSI*, 46 (1977), pp. 184-90.
- Romano, A., «Pratiques d'enseignement et orthodoxie intellectuelle en milieu jésuite (deuxième moitié du XVIIe siècle)», in *Orthodoxie, christianisme, histoire*, ed. Susanna Elm, Éric Rebillard, and Antonella Romano, Roma, École française de Rome, 2000, pp. 241-60.
- Sander, C., *In Dubio pro Fide. The Fifth Council of the Lateran Decree Apostolici Regiminis (1513) and Its Impact on Early Jesuit Education and Pedagogy*, in «Educazione. Giornale di pedagogia critica», III (2014), n. 1, pp. 39-62.